

Il Commento Pedagogia religiosa dell'Islam

STEFANO ALLIEVI

L DIGIUNO è, per così dire, una forma di "pedagogia religiosa", presente un po' a tutte le latitudini: dall'ebraismo, al cristianesimo, alle religioni orientali. L'Islam ha ereditato questa tradizione, ma l'ha trasformata da fatto sostanzialmente individuale (si pensi al digiuno solitario di Gesù o di Giovanni Battista), in un momento forte di riconoscimento e di ricomposizione sociale. Nel periodo del Ramadan non abbiamo degli individui, e nemmeno una sommatoria di individui, che digiunano; è la società intera che collettivamente e pubblicamente digiuna. In questo periodo, in diversi paesi musulmani, gli uffici pubblici lavorano ad orario ridotto, e dall'alba al tramonto i ritmi lavorativi e quelli sociali sono rallentati, mentre si moltiplicano i momenti di incontro e di festa dopo il tramonto (con la rottura del digiuno). Soprattutto, sarebbe impensabile vedere qualcuno che infrange pubblicamente i divieti implicati nel Ramadan. Diversa la situazione nei paesi non islamici, tra i musulmani immigrati in Europa. Qui la società non digiuna (quest'anno, anzi, siamo appena usciti dalla grande abbuffata natalizia). Il Ramadan diventa in questo caso una testimonianza silenziosa, spesso non visibile, talvolta non facile. Ma anche qui si assiste a forti dinamiche di «socializzazione»: le moschee moltiplicano i momenti di meditazione religiosa, molte organizzano l'«iftar», il pasto della rottura del digiuno, all'interno dei propri locali; la frequentazione stessa dei centri islamici aumenta notevolmente, almeno durante la preghiera della sera, anche da parte dei fedeli più tiepidi. Ne nasce, dopo tutto, anche un rapporto inedito con la società non musulmana. Attraverso la curiosità, le domande dei colleghi o dei vicini, oppure da una muta testimonianza, nascono interrogativi che possono produrre un po' di umana curiosità per un mondo che conosciamo ancora troppo poco.

Dal 30 dicembre al 28 gennaio la festa sacra della solidarietà di tutti i musulmani

Il Ramadan comincia con la luna Preghiera e digiuno in moschea

Dall'alba al tramonto anche gli islamici residenti in Italia rispettano le regole del «mese sacro». Le «rinunce» necessarie per essere più vicini a Dio e la festa, vissute in una società occidentale.



Una donna palestinese in preghiera davanti alla moschea di Al Aqsa a Gerusalemme

Halwani/Reuters

ROMA. Il telefono squilla a vuoto per alcune volte. Hamza risponderà solo dopo una decina di minuti. «Sì, avevo sentito il telefono ma stavo pregando. Ora sono a sua disposizione. Mi chiedo tutto ciò che vuole». Per i musulmani è il tempo del Ramadan, il mese del digiuno. Lo impone il Corano, il libro santo dei musulmani, trasmesso da Dio al profeta Muhammad (Maometto) tramite l'arcangelo Gabriele.

Il Ramadan è il momento più intenso della religione musulmana. Dall'alba al tramonto si digiuna, non si beve, non si fuma, non si hanno rapporti sessuali. Il Ramadan è iniziato il 30 dicembre e si concluderà il 28 gennaio prossimo. È il mese santo dei musulmani e per questo si intensificano tutte le attività religiose. Il digiuno è considerato il modo per favorire la meditazione e rafforzare lo spirito. Quella del digiuno è una pratica che si ritrova, in forme diverse e con accentuazione più o meno ascetiche, in tutte le religioni, da quelle orientali, al cristianesimo e all'ebraismo.

Ma il periodo del Ramadan cambia sempre, spiega Hamza Piccardo, perché viene calcolato in base alla luna e al calendario solare per consentire a tutti di digiunare nei diversi periodi dell'anno. Ogni anno il suo inizio viene retrodatato di undici giorni rispetto a quello dell'anno precedente di modo che in trentatré anni si compie tutto il giro del calendario. Questo è considerato un fattore di giustizia poiché a seconda delle posizioni geografiche e delle

stagioni gli effetti del Ramadan hanno ricadute diverse per fattori ambientali e stagionali. In occidente, in questo periodo, il digiuno dall'alba al tramonto si aggira sulle dodici ore (dalle sei di mattina alle cinque del pomeriggio), avviene in un periodo fresco e perciò più sopportabile. Per questo è anche chiamato Ramadan corto, spiega Hamza Piccardo che è anche segretario dell'Unione comunità islamiche in Italia ed abita ad Imperia. Ma in altri paesi, ad esempio quelli africani e orientali, il digiuno ha una durata quotidiana più lunga e avviene in condizioni ambientali più avverse.

Il digiuno è il quarto pilastro dell'Islam. Il primo è la dichiarazione di fede, il secondo la preghiera, il terzo l'elemosina obbligatoria, calcolata nella misura del 2,5 per cento sui capitali che uno possiede. «Una patrimoniale della fede», spiega con una battuta Hamza. «Dopo, al quarto posto, viene il digiuno, il mese della purificazione, del pentimento, il mese in cui si realizza la più grande vicinanza con Dio. Chi pratica il digiuno è l'80 per cento dei musulmani, mentre sono molto meno coloro che si dedicano regolarmente alla preghiera».

Ma come si realizza nella pratica il Ramadan? «In famiglia», dice Hamza, «ci si sveglia al mattino, verso le 5,30, prima dell'alba per mangiare. Poi chi può se ne torna a dormire oppure se ne va al lavoro. È l'inizio del digiuno». Durante la giornata non si mangia, non si beve, non si fuma e il sesso è vietato. La rottura del di-

giuno avviene al tramonto mangiando qualche dattero e bevendo un bicchiere di latte così com'è previsto dal Corano. Dopodiché o può esservi un piccolo stacco per la preghiera oppure segue la cena vera e propria che viene consumata secondo le abitudini alimentari dei vari popoli islamici. Durante il Ramadan l'ultima preghiera, quella della sera, è dedicata alla lettura del Corano. Nelle moschee, che normalmente sono locali semplici adibiti a luoghi di culto, l'imam, la guida spirituale, legge tre pagine del Corano cosicché alla fine del Ramadan il libro sacro è stato letto tutto.

Se nei paesi islamici il ritmo della società si adegua al periodo del Ramadan in occidente c'è qualche problema in più. Ma in alcuni settori, come l'industria e l'edilizia, dove vi è un'alta presenza di lavoratori musulmani, qualche intesa è stata raggiunta. Alcuni fanno orario continuato o flessibile e ci consente di partecipare alle preghiere e ai culti collettivi.

Se il digiuno è considerato un atto di purificazione, la rottura del digiuno è considerato anche un atto di solidarietà e di festa. Ieri, che era anche la giornata sacra dei musulmani come per i cristiani lo è la domenica, le moschee erano piene di gente. A Bologna nella moschea di via Masarenghi non ci stavano tutti ed è pregato anche in cortile. La rottura del digiuno (dopo il tramonto) è stata offerta da una famiglia che ha festeggiato la nascita del figlio nel periodo di Ramadan. C'era una tavola im-

bandita per cento persone. I datteri, il latte, la zuppa e carne di agnello preparata prima in casa e poi offerta ai fratelli in un locale accanto alla moschea.

Hamza Massimiliano Baccolini è studente alla facoltà di Scienze orientali dell'Università di Napoli ed è l'organizzatore della più importante moschea di Napoli, quella che si trova nella piazza del Mercato. Loro gestiscono direttamente un centro di accoglienza per musulmani. Hanno una mensa e in questi giorni di Ramadan svolgono una intensa attività dedicata ai più bisognosi. «Le famiglie che presenti preparano a loro spese il cibo per la rottura del digiuno e lo offrono a coloro che non hanno nulla». A Modena dove c'è una delle sale di culto più vivaci, il responsabile della moschea, Rafiq, è appena arrivato a casa dal lavoro. Ha rotto il digiuno in famiglia ed è appressato ad andare in moschea dove sono ospitati i musulmani «senza tetto e senza famiglia» che nel periodo del Ramadan possono contare sull'aiuto dei più fortunati di loro.

Ma il Ramadan come è vissuto nei rapporti con la chiesa cattolica? Ali Schutz, responsabile dei rapporti con i cristiani, precisa che il Ramadan è rivolto più all'interno del mondo musulmano, ma ci sono rapporti anche con il mondo cattolico e hanno anche dato frutti positivi. «Oggi addirittura quelli di "Avvenire" mi hanno chiesto di scrivere un articolo sul Ramadan».

Raffaele Capitani

Il discusso volume di Sergio Romano

Una lettera agli ebrei per convincerli che la «memoria» è un bene inutile

C'è qualcosa di sconcertante se non di inquietante in questa *Lettera a un amico ebreo* di Sergio Romano, un libro che ha già suscitato un acceso dibattito, e non poche reazioni polemiche e di protesta, in particolare da parte della comunità ebraica, ma sul quale occorre tornare a riflettere per la tesi di fondo che enuncia. Una tesi che rispecchia un atteggiamento abbastanza diffuso nel nostro paese che può essere riassunto in quell'elogio della normalità da più parti invocata e che si nutre di alcune delle più discutibili tesi di storici alla Ernst Nolte. Ma procediamo con ordine. Il diplomatico, storico ed editorialista Sergio Romano ricorda in maniera essenziale fatti storici ed eventi della storia ebraica nell'età moderna. Provo a riassumerli: il sionismo, i laceranti rapporti tra mondo ebraico e mondo cristiano e mondo ebraico (ma forse bisognerebbe dire tra mondo cristiano e mondo ebraico); il marranesimo, la questione dell'identità ebraica e della sua irriducibile differenza. Ed è su questo punto che la cultura liberale e laica, almeno quella a cui si richiama Romano, ha sempre guardato con sospetto, secondo un concetto di tolleranza che fa del confronto con l'altro semplicemente

ad agitare le coscienze con il suo grumo di terribili domande senza risposte, viene considerato da Romano non più giustificabile. Anzi egli parla di una sorta di «strategia della memoria» messa in opera dagli ebrei per giustificare altre pagine della storia recente (vedi questione palestinese) che invece andrebbero altrimenti analizzate.

Il nucleo centrale del libro è qui. In questo invito a tacere, in questo invito alla «pacificazione», alla «normalità», a chiudere i conti con la storia, con i suoi indistinti rumori, le fastidiose sofferenze di masse anonime in nome di quei valori laici, questi sì, per l'autore, eterni ed indiscutibili. Peccato che la *Shoah* sia inestricabilmente intrecciata con i processi di razionalizzazione e burocratizzazione della civiltà occidentale e con i potenti strumenti di ingegneria sociale create dalla modernità stessa. Le categorie liberali, ma che forse è più appropriato definire conservatrici, proprie di Romano, non sono in grado di cogliere la complessità dei fenomeni che egli pure descrive. I due aspetti che egli analizza: la trasformazione di Israele in uno stato sempre più teologico, ma soprattutto la ritologizzazione dell'universo ebraico contemporaneo dopo Auschwitz vengono assimilati tout court al fondamentalismo. Ancora una volta Romano non coglie il problema, giacché il fondamentalismo non è un fenomeno religioso ma l'insieme di elementi etnocentrici, politici, che trasformano il sapere e l'esperienza teologica in «regimi di verità».

Ho l'impressione che attraverso l'invito a non parlare più di Auschwitz si celi una strategia lungamente sperimentata dagli ebrei nel corso della loro storia, soprattutto quella che coincide con i duemila anni dell'era cristiana. Si tratta forse di un invito a rinunciare alla propria memoria, alle scorie di un passato fatto di ostinazione, di separazione, di orgoglio, di «confortevolmente» laico, dunque ovviamente «obiettivo», Sergio Romano, da buon amico, si premura di consigliare agli ebrei di smetterla di star lì a raccontare la *Shoah*, pena rigurgiti di antisemitismo. Insomma la sterminata bibliografia che si è andata accumulando negli anni avrebbe trasformato questo terribile evento in un «genere» storico permanente, capace di accogliere nella sua ampia cornice un'infinita gamma di ricerche possibili. È questa probabilmente una delle ragioni per cui il passato europeo non riesce «ad andare oltre».

Il fatto che la *Shoah* continui

Ottavio Di Grazia



Lettera a un amico ebreo

Sergio Romano

Longanesi

pag. 152 lire 25.000



Matite da ridere

l'U multimedia, il modo più intelligente per «navigare» con i maestri del fumetto

MONDO MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati



RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.

l'U multimedia

in edicola cd rom per PC e Mac a 30.000 lire ciascuno